

nente il giudice unico nella quale la magistratura onoraria ha un compito di grande responsabilità. Vedremo quanti e quali magistrati onorari si presteranno a svolgere il ruolo di giudici onorari per aiutare una macchina nuova che parte con il piede sbagliato.

Vediamo allora come si è arrivati al disegno di legge di conversione del decreto-legge al nostro esame e qual è la ragione del contendere, che non riguarda, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, soltanto la differenza tra GIP e GUP, peraltro prevista nella legge delega, ed il tempo nel quale questa differenza deve essere operativa, ma riguarda sostanzialmente il modo di fare politica, di governare e riformare questo paese che ha bisogno certamente di riforme, ma di riforme serie, sentite e che diano una spinta alla macchina burocratica della giustizia facendo del nostro un paese a tutti gli effetti europeo.

Oggi abbiamo sentito il ministro dire di essersi accorto in corsa che c'era qualcosa che non andava. Oggi il ministro accusa l'opposizione, invece di riconoscerle il diritto sacrosanto di critica e di confronto, di normalizzare e di rendere specifico ad un caso l'esigenza del paese di giustizia sostanziale e di libertà.

Non sarà stato un caso se nella seduta del 1° giugno 1999, presso la Commissione giustizia del Senato, è stato proprio il relatore sul provvedimento, il senatore Calvi, a porre per primo in evidenza la contraddizione relativa al differimento della data di entrata in vigore dell'articolo 171 del decreto legislativo n. 51 del 1998. Infatti, cito testualmente, egli dice: « Appare soprattutto opportuno richiamare l'attenzione della Commissione al rinvio al 2 gennaio 2000 della data di efficacia delle disposizioni contenute nel comma 2-bis dell'articolo 34 del codice di procedura penale, introdotto dall'articolo 171 del decreto legislativo n. 51 del 1998, che prevede che il giudice, che nel medesimo procedimento ha esercitato le funzioni di giudice per le indagini preliminari, non possa emettere il decreto penale di condanna né tenere l'udienza preliminare e,

anche al di fuori dei casi previsti dal comma 2 dell'articolo 34, non possa partecipare al giudizio. Si tratta — cito ancora testualmente il senatore Calvi — di una disposizione di fondamentale importanza, soprattutto per quanto riguarda l'incompatibilità tra la funzione di giudice per le indagini preliminari e quella di giudice per l'udienza preliminare, che si colloca nella direzione di un rafforzamento della terzietà dell'organo giudicante, sviluppando le indicazioni in tal senso contenute in numerose sentenze della Corte costituzionale. Al riguardo — sottolinea Calvi — qualora nell'ambito della Commissione emergesse un orientamento favorevole a prevedere l'immediata efficacia di tale disposizione, si potrebbe senz'altro prendere in considerazione un intervento emendativo che, muovendosi in tale prospettiva, si dovrebbe inoltre fare carico dei correttivi necessari ad evitare ricadute negative sul piano del concreto funzionamento degli uffici giudiziari ». Al Senato il relatore di maggioranza pone per primo l'indice su una norma che, in quel momento, al di là del fatto che possa essere considerata di rango costituzionale o meno, è sicuramente offensiva del principio della terzietà del giudice e del diritto del cittadino, ancorché imputato, di essere giudicato da persona diversa da quella che già in precedenza si è dovuta pronunciare su una misura cautelare o su un provvedimento nel corso delle indagini preliminari (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

Che dire dell'intervento del presidente Pinto, rappresentante di questa maggioranza che è stato subito solidale e consenziente all'intervento del senatore Calvi? Che dire del senatore Russo, il pentito di turno, che il 1° giugno si mette a disposizione di questo principio fondamentale del nostro ordinamento, per poi essere il fariseo che firma un controemendamento che esprime esattamente il contrario di quello che egli ha sostenuto ed accettato il 1° giugno nella Commissione giustizia del Senato (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*)?

Onorevoli colleghi, il problema non è a chi giovi lo slittamento o l'immediata entrata in vigore della norma, ma è quello di capire per quale motivo un Governo che in quel momento aveva presentato una norma — che prevedeva differimento al 2 gennaio del 2000 dell'entrata in vigore dell'articolo 171 del decreto legislativo — e aveva espresso parere favorevole sull'emendamento Calvi, dopo aver votato all'unanimità nella Commissione giustizia del Senato, abbia cambiato percorso. È troppo facile accusare l'opposizione di voler favorire questo o quel rappresentante, questo o quell'imputato eccellente, mentendo sapendo di mentire, sapendo che quell'emendamento Calvi poneva un limite a questa problematica: congelava i termini della prescrizione, quindi rendeva assolutamente inefficace e pretestuoso quanto la maggioranza andava sostenendo.

Il ministro, dopo aver ricevuto alcuni dati, ha ordinato un monitoraggio il cui esito, a suo avviso, dimostrava che questa norma avrebbe provocato la prescrizione o ricadute negative su circa 600-700 processi, per un totale di circa 15 mila imputati. Il ministro Diliberto sostiene ciò pensando di avere a che fare con interlocutori che credono ancora alla befana e che non conoscono le procedure e i meccanismi utilizzati da un Ministero e da un ministro prima di presentare un decreto-legge al Consiglio dei ministri; pensando di parlare a rappresentanti dell'opposizione che non sanno che gli uffici, prima di presentare un progetto o un decreto-legge, assumono tutte le iniziative, tutte le informazioni e tutti i monitoraggi di questo mondo. E allora diventa legittimo da parte di questa opposizione, in maniera concreta e non strumentalmente, come cercano di fare il Governo e la maggioranza, pensare male. Ha detto infatti un grande uomo politico che molte volte pensare male è peccato, ma si indovina.

Diventa allora quanto mai sospetta la solita coincidenza della sommossa preannunciata di alcune procure e di alcuni uffici giudiziari, che anche in passato ci

hanno abituato a dure prese di posizione contro il potere legislativo; diventa facile e non del tutto sbagliato pensare alle grandi pressioni che si sono esercitate sulla maggioranza e sul Governo; un Governo che per bocca del ministro Diliberto e del sottosegretario Ayala avevano stizzosamente respinto le accuse di alcuni magistrati milanesi che contestavano l'entrata in vigore dell'articolo 171 il 2 giugno 1999, ritenendo che quella norma avrebbe potuto provocare effetti prescrittivi in ordine ad un processo ben determinato. Ebbene, sia il ministro che il sottosegretario Ayala rispondevano che queste erano supposizioni prive di fondamento, perché nell'emendamento presentato dal senatore Calvi esistevano i meccanismi idonei e sufficienti ad evitare che questo rischio si determinasse.

Che cosa è successo allora? Perché, guarda caso, proprio quando prende la parola il giudice Castelli, quando si tiene a Milano una riunione di giudici delle indagini preliminari, quando una certa stampa, che fa pressione sul potere legislativo, sul Parlamento, sul Governo, accusa, grida allo scandalo, grida alla possibilità di vedere imputati eccellenti — bontà loro — lontani dall'aver un processo e di essere giudicati, perché proprio in quel momento il Governo decide di fare marcia indietro? Questo, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi della maggioranza, è un quesito al quale non avete potuto o saputo rispondere.

È facile allora per chi fa opposizione e la fa correttamente, come noi, pensare due cose: che esiste una forma di pressione di un certo mondo giudiziario su questo Governo e su questa maggioranza, che vi sono scheletri nell'armadio di esponenti della maggioranza, oppure che questo esecutivo e la maggioranza hanno firmato cambiali che oggi sono state messe all'incasso. Questo è l'unico modo di interpretare un atteggiamento che definire strano, di una resipiscenza sospetta, significa non dire tutta la verità.

Entriamo allora nel merito della vicenda, che sarebbe facile chiudere con una domanda al Governo: pensate che

rinvia l'entrata in vigore dell'articolo 171 del decreto legislativo n. 51 dal 2 giugno 1999 al 2 gennaio 2000 possa essere sufficiente a risolvere i problemi che secondo il ministro Diliberto sono emersi dal suo monitoraggio, oppure il 2 gennaio 2000 ci troveremo esattamente nella stessa situazione nella quale ver-siamo oggi? È questo che dovete avere il coraggio di dire, che la vostra richiesta, la vostra accusa sono pretestuose. Voi, infatti, spostate soltanto di sei mesi il momento in cui vi saranno le stesse condizioni, a meno che questo Governo e questa maggioranza non pensino già di poter sottoporre a questo Parlamento la richiesta di un'ulteriore proroga. Questa volta fatela *sine die*, se volete essere coerenti, se volete assumervi la responsabilità delle vostre azioni, se non volete prendere in giro il paese, visto che non riuscite a prendere in giro questa opposizione.

Abbiate il coraggio delle vostre azioni! Abbiate il coraggio di denunciare il vostro fallimento, la vostra capacità di incidere in questo paese con le riforme che il paese stesso si aspetta, con la riforma di un processo giusto, che a settimane alterne ci viene concesso o negato, il cui iter viene prima accelerato e poi ritardato a seconda del momento politico ed utilizzato soltanto per fini elettorali e politici. Abbiate il coraggio di dire questo agli italiani e abbiate il coraggio di dirlo in quest'aula! L'iter del provvedimento e le posizioni che i rappresentanti politici assumono verranno consegnati alla storia del paese.

Non è importante stabilire se la diversa figura tra GIP e GUP debba ricevere una tutela costituzionale; non ha importanza, non è questo il punto della questione. Il punto è garantire un processo giusto ed un giudice terzo, e tale non può essere il giudice che in un momento precedente al processo si è già occupato della fattispecie, è già entrato nel merito, ha già concesso un provvedimento di custodia cautelare o di autorizzazione ad intercettazioni. Ecco qual è la differenza! La differenza è dare ad un imputato, ad un anonimo imputato,

ad un cittadino imputato, la garanzia che l'uomo che lo giudica in quel momento è terzo rispetto all'accusa, non conosce i fatti e i retroscena di quel processo, è pronto a valutare nel dibattimento la prova della sua colpevolezza, è pronto a valutare se nelle carte vi siano o meno gli elementi per il rinvio a giudizio.

Non c'è bisogno di invocare la tutela costituzionale, che pure, interpretando le parole del Presidente Granata, dovrebbe allarmare il rappresentante del Governo e la maggioranza. Bisogna porre un problema di giustizia sostanziale: il GIP deve essere persona diversa dal GUP perché nel nostro ordinamento esiste già una differenziazione, dal momento che la Consulta è intervenuta stabilendo che non potevano fare parte di un collegio giudicante magistrati che, a vario titolo, avevano partecipato al tribunale del riesame relativamente al processo in questione. È questo il principio da salvaguardare, è questo il principio di coerenza egualmente stabilito da una sentenza della Corte costituzionale, per la quale non può essere GUP il GIP che ha obbligato il pubblico ministero a formulare l'accusa. È questa la giustizia sostanziale, è questa l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, in ciò consiste la tranquillità dei cittadini di essere giudicati da un giudice terzo.

Non diteci, allora, cose che non corrispondono al vero; non prefigurateci cataclismi qualora il decreto-legge non venga convertito; non addossate all'opposizione responsabilità che sono soltanto vostre, del vostro Governo e della vostra maggioranza.

All'interno dell'opposizione e, più specificatamente, all'interno di forza Italia, che è partito di maggioranza relativa della coalizione di opposizione, io appartengo ai sostenitori di una linea di pensiero per la quale, nel momento in cui la disponibilità non è reciproca, nel momento in cui la concertazione non viene effettivamente applicata, nel momento in cui non si accede alle tesi dell'opposizione, non si può collaborare con una maggioranza che, alla prima occasione, di fronte al primo problema fondamentale e sostanziale, gira

le spalle o fa spallucce! Non è possibile concedere disponibilità ad un Governo sorretto da una maggioranza che assolutamente non sta insieme e che, se non fosse stato per un'opposizione seria, ragionevole, che sa di avere sulle spalle una grande responsabilità, probabilmente si sarebbe fermata molti mesi fa.

Io appartengo alla schiera di quelle persone che ritengono che in Parlamento ognuno debba fare la sua parte e quest'ultima non si recita a proprio piacimento, ma è quella alla quale si viene destinati dal voto degli italiani.

Noi siamo opposizione e non possiamo avere niente a che fare e a che vedere con questa maggioranza e con questo Governo!

Mi auguro allora che questi esempi di malagestione e di resipiscenza sospetta possano convincere coloro i quali fino adesso qualche volta hanno avuto il sopravvento e che ritengono che sia sempre meglio mediare, discutere, avere un confronto e offrire il proprio contributo ad una riforma, se questa è nell'interesse del paese. Ma quale contributo e quale confronto, se questo Governo è sordo e se questa maggioranza è insensibile? Rispetto ad un problema che non è di forza Italia o dell'opposizione ma del paese, che è un problema di giustizia sostanziale, di giustizia giusta, di giusto processo, si sarebbe dovuto vedere un altro atteggiamento da parte di questa maggioranza e di questo Governo, un'altra forma di disponibilità: avrebbero dovuto cercare di trovare la soluzione! In fondo non chiediamo la « luna nel pozzo », ma chiediamo che quel principio già stabilito nel 1997 venga immediatamente applicato con quei correttivi — così qualcuno si tranquillizza — che lascino serenità alla opinione pubblica sul modo e sui tempi di celebrazione dei processi. Noi vogliamo che i processi siano celebrati, che giungano a compimento!

Noi non siamo venuti a chiedervi conto in quest'aula di quanti processi siano finiti in prescrizione per questa o per quella procura; noi non siamo venuti a chiedere la testa dei responsabili di questa o di

quella procura che si sono macchiati di lungaggini tali e inutili, che si sono tramutate in prescrizioni! Non abbiamo chiesto conto dell'operato di alcuni inquirenti che, non potendo sostenere l'accusa in dibattimento, dopo aver fatto adottare provvedimenti clamorosi, preferiscono portare alle lunghe le indagini per arrivare ad una più facile e « tombale » prescrizione.

Noi vogliamo che i processi si celebrino con il rispetto delle regole, con la tutela ed il rispetto della dignità umana di un cittadino prima ancora che imputato. E il cittadino, o cittadino-imputato, non ha colore politico, non ha tessere di partito! È il cittadino di questo paese che vuole avere una giustizia che sia almeno simile a quella che si ha nel resto dell'Europa, in un paese occidentale, in un paese democratico e non invece ad una giustizia che risponda soltanto ad esigenze di casta e a principi di spettacolarizzazione e che, invece di rispondere in quest'aula parlamentare in un confronto serrato e critico, risponda a queste o a quel magistrato, a questa o a quella procura, a questo o a quel tribunale! Noi ci battiamo e ci batteremo sempre per una giustizia giusta che garantisca i diritti dei cittadini, che faccia in modo che si giunga ad una sentenza in tempi rapidi!

E poi ci porremo il problema della certezza della pena, perché non vi può essere una giustizia giusta se non vi è anche una pena certa.

Questi sono tutti problemi che vi trovano assolutamente indifferenti, se è vero — come è vero — che nella prima occasione nella quale avreste dovuto dimostrare la vostra sensibilità, la vostra capacità e la vostra disponibilità a discutere e a confrontarvi con noi, sono venuti meno questo principio e questa disponibilità.

E non vi importa nulla di avere sacrificato illustri e qualificati esponenti della vostra maggioranza, che avevano sostenuto — in ragione non di un principio politico o di un interesse di parte, ma dell'interesse collettivo — un principio giusto! Per la verità, non importa neppure

a loro stessi: bastava, infatti, ascoltare l'intervista che questa mattina il senatore Calvi ha rilasciato al *TGI* (egli, evidentemente, ha già dimenticato di essere stato il primo sostenitore di un principio fondamentale e giusto che ha trovato d'accordo tutta la Commissione giustizia del Senato). Nel corso di quell'intervista egli ha utilizzato espressioni del genere: noi siamo contro; io non avevo valutato bene il mio emendamento perché, se il testo di quest'ultimo fosse stato inserito nel decreto-legge, noi avremmo sacrificato gli imputati per i quali avremmo congelato i termini di prescrizione e fatto in modo che, se vi fossero stati giudici disponibili nei loro confronti, questi fossero cambiati. Abbiate almeno il coraggio di tacere!

Vorrei rispondere al ministro Diliberto. Non so chi vincerà questa battaglia, so però che questa guerra l'ha dichiarata il Governo e la maggioranza e, al di là dei numeri, non delle coscienze libere, che faranno prevalere la vostra tesi (perché soltanto con quelli potrete vincere), io credo che questa battaglia la vinceremo noi nel paese reale, in quel paese che ha dato già segni di resipiscenza per i quali, se non allarmarvi, dovete almeno preoccuparvi (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mantovano. Ne ha facoltà.

ALFREDO MANTOVANO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il guardasigilli dice che sulla giustizia il Polo confonde vicende private e pubblici provvedimenti e subordina il cammino delle riforme alla soluzione di casi personali; insomma, continua ad essere inaffidabile di fronte ad una sinistra che invece conferma buon senso e responsabilità nel momento in cui con orgoglio vanta il varo del giudice unico.

Io non so se ci sia qualcuno che ad occhi aperti e al di là del gioco delle parti, maggioranza e opposizione, crede ancora a questa favola, perché, se questo qual-

cuno esiste, merita veramente di essere iscritto nel comitato d'onore dell'Ulivo 2, poiché si tratta di un soggetto capace di ingoiare tutto.

Con il lanternino in mano, come Diogene, vado alla ricerca dell'intima coerenza delle posizioni della sinistra sui temi della giustizia. È una ricerca che potrebbe essere interessante per lo studioso dei comportamenti umani, ma che sul terreno politico è perfettamente inutile. La maggioranza che sostiene il Governo D'Alema è così eterogenea che fa emergere la coerenza non sui contenuti, bensì sul solo elemento che lega i passi della maggioranza, sia per gli atti del Governo, sia per il lavoro in Parlamento, cioè sul quotidiano tentativo di tenere insieme gli undici partiti della coalizione.

Non è una peculiarità della giustizia. Oggi parliamo di giustizia, ma accade qualcosa di simile per la scuola. Per accontentare tutti, ammesso che vi si riesca perché c'è sempre qualcuno che non è d'accordo, non si realizza la parità, quindi non si risolve il problema, ma si concede qualche briciola che, in tempi di carestia, non è poi così disprezzabile per chi la riceve. Così accade per la riforma del sistema pensionistico, per la riforma degli ordini professionali, per la sanità e così via, ma le vicende del giusto processo e della incompatibilità tra GIP e GUP sono quelle più emblematiche.

L'oggetto della discussione, oggi, non è il giusto processo, ma il ministro ha fatto cenno anche a questo aspetto. E poiché è in questione anche la coerenza dei rispettivi schieramenti, un cenno al disegno di legge costituzionale non guasta perché, dopo un iniziale tentennamento, la sinistra aveva ammesso la necessità di inserire i principi del giusto processo nella Costituzione, però chi si attendeva coerenza nei comportamenti ha invece assistito ad una sorta di slalom o di zig-zag.

La sinistra dapprima concorre alla rapida approvazione del testo al Senato, nel dicembre 1998; poi, alla Camera, in un primo momento tira per le lunghe l'avvio della discussione in Commissione affari costituzionali quindi, con il proprio tem-

poreggiare, provoca le dimissioni dell'originario relatore del provvedimento; poi, attraverso il nuovo relatore, onorevole Soda, presenta un testo inaccettabile perché, di fatto, peggiorativo della situazione attuale in quanto costituzionalizzava l'equazione pentito più pentito uguale prova; quindi, ancora, di fronte alle proteste del Polo, ha proposto un testo che rispetto al Senato conteneva modifiche marginali al solo scopo di rimandarne l'approvazione, imponendo un ulteriore ritorno al Senato.

Infine — è l'ultima puntata in ordine di tempo, ma non so se sia l'ultima in termini assoluti —, al vertice di martedì della scorsa settimana, si dà il via libera alla versione originaria approvata in prima lettura a palazzo Madama; con una sorta di gioco dell'oca, ritorniamo alla casella iniziale! Vede come siamo ingrati, signor ministro, rappresentato ora dal sottosegretario? La sinistra realizza un gesto di apertura nei confronti del Polo e questo risponde con l'ostruzionismo sul giudice unico, torna a confermare il proprio condizionamento in funzione delle storie giudiziarie di suoi esponenti e arriva a tale esasperazione da far proclamare la guerra ad un partigiano della pace, come il comunista onorevole Diliberto; e tutti sanno quanto i comunisti siano amici della pace!

Il tempo che abbiamo a disposizione ci consente, però, di raccontare non le favole ma la storia per intero e di fare qualche cenno, anzitutto al piano tecnico ma poi soprattutto a quello politico. Sul piano tecnico, dopo gli interventi che si sono succeduti finora, è davvero inutile aggiungere altre parole. Il giudice che nel processo si è già espresso sulla libertà personale dell'indagato non può essere lo stesso che poi decide il rinvio a giudizio: chi, per sua penitenza personale, ci sta ascoltando da stamattina lo sa a memoria, ormai lo può recitare a rime alternate! Il GIP, che opera una valutazione sulla sussistenza di gravi indizi di reato a carico di un indagato, che quindi entra nel merito della vicenda, che si esprime, che ha cognizione piena degli atti, che traduce

questa cognizione in un giudizio e in un'ordinanza nella quale afferma che tizio è verosimilmente colpevole, non può essere lo stesso giudice che in seguito stabilisce se di tizio va disposta la citazione a giudizio.

Il giudice che si è espresso sulla responsabilità, che quindi ha già pronunciato il proprio orientamento sul fatto concreto, non può essere il medesimo che decide che non esistono elementi per prosciogliere nell'udienza preliminare. Questa è una decisione di merito: dopo la modifica dell'articolo 425 del codice di procedura penale, che ha eliminato il requisito dell'evidenza della non colpevolezza, il giudice dell'udienza preliminare opera una valutazione di merito, esprime un giudizio anticipato di probabile responsabilità, e non può essere lo stesso giudice che lo ha già fatto in precedenza. Su questo, però, sembra che siamo tutti d'accordo: il problema, allora, è l'immediata operatività di una disposizione del genere.

Ebbene, una serie di buone ragioni militano per l'immediata applicazione. La prima ragione — mi sembra quasi offensivo ricordarlo — è la seguente: la norma esiste già, si tratta dell'articolo 171 del decreto legislativo n. 51 del 1998. L'applicazione di questa disposizione, però, è sospesa da circa un anno e mezzo: come ha detto lo stesso ministro stamattina, in un anno e mezzo gli uffici giudiziari avevano tutto il tempo per evitare situazioni di incompatibilità. Il Governo, per il tramite del ministro, è così orgoglioso di aver realizzato il 2 giugno una splendida operazione epocale: si è cambiata una targhetta sulla porta degli uffici giudiziari, da « pretore » a « giudice », spacciando questa operazione per la riforma del millennio! Se il ministro è così orgoglioso di tutto ciò, adoperi un supplemento di orgoglio per rendere immediatamente operativa una norma di civiltà, che garantisce l'imparzialità del giudice.

Il ministro non può sostenere che tutto il nuovo relativo al settore penale entrerà in funzione quando tutto sarà pronto, perché questo discorso vale per le dispo-

sizioni che abbisognano di edifici, materiale, personale, norme applicative, non anche per norme, come quella di cui stiamo discutendo, che rappresentano l'attuazione di precetti costituzionali e della stessa giurisprudenza della Corte costituzionale, come ha ricordato qualche giorno fa il Presidente della medesima, Granata. Questo è il secondo aspetto qualificante. Se oggi vi fosse una pronuncia della Corte costituzionale sul punto specifico dell'incompatibilità tra GIP e GUP, scommetterei con ampia generosità su una pronuncia di illegittimità, che sarebbe perfettamente in linea con le precedenti, a partire dal 1990. La Corte costituzionale, infatti, nel 1990 con la sentenza n. 496 ha addirittura ritenuto l'incompatibilità tra il GUP che impone l'imputazione coatta al pubblico ministero e il GIP, vale a dire tra il GUP che fa qualcosa di inferiore qualitativamente e quantitativamente rispetto a quello che oggi fa il GIP, dopo la modifica dell'articolo 425 del codice di procedura penale. Vi sono, poi, altre pronunce intervenute tutte sul testo dell'articolo 34 del codice di procedura penale, fino alla n. 131 del 1996 — certamente la più significativa ai fini del nostro dibattito — che stabilisce l'incompatibilità tra il giudice del riesame e il giudice del merito del dibattimento. Anche in questo caso vi sono elementi di evidente analogia, se non addirittura di sovrapposizione, rispetto alla situazione del GIP e del GUP. Il giudice del riesame, infatti, è giudice della libertà, alla pari del GIP; il giudice del dibattimento è il giudice del merito, colui che decide se Tizio sia colpevole o innocente, in qualche modo richiamando la funzione del GUP che, se esistono elementi anche insufficienti per disporre la citazione a giudizio, è obbligato a pronunciare una sentenza di assoluzione.

Se questa è la giurisprudenza della Corte, si tratta di rendere operativa una norma che già esiste da un anno e mezzo, lo ripeto, e che da un anno e mezzo ha la propria efficacia sospesa, una norma che deve sostituire una disposizione palesemente incostituzionale. Sappiamo che le pronunce di incostituzionalità hanno va-

lore *ex tunc*, fin dall'origine, e non vi è una norma transitoria per le stesse. È eversivo il Polo che chiede l'immediata operatività di una disposizione del genere? Dice il ministro: «L'immediata applicazione dell'incompatibilità pone a rischio 1.600 processi». Tombola (che tra l'altro si ferma a 90 e non arriva a 1.600)!

Allora, avanzo una richiesta formale al Presidente della Camera e chiedo che abbia la cortesia di rispondermi. Abbiamo necessità di consultare i dati analitici di questi processi; non ci è stato consegnato alcun prospetto riassuntivo, a differenza di quanto è accaduto per altri monitoraggi fatti in passato; non ci è stata consegnata alcuna copia delle schede inviate dagli uffici giudiziari, a differenza di quanto è accaduto per altri monitoraggi fatti in passato. Se il Governo permette, io non mi fido della sua sintesi, anche perché c'è un precedente che conosco, avendo avuto qualche parte nella vicenda. Circa due anni fa fu riformato l'articolo 513 del codice di procedura penale ed il Governo disse di stare attenti alla fase transitoria perché vi era il rischio della prescrizione. Da parte della Commissione giustizia chiedemmo al Governo contezza dei suddetti rischi e quest'ultimo ci mandò due voluminosi incartamenti che fotocopiavano le risposte pervenute dagli uffici giudiziari. Ebbene, ricordo che erano a rischio di prescrizione processi per omicidio — inutile ricordare che l'omicidio è un reato imprescrittibile —, che erano a rischio di prescrizione estorsioni pluriaggravate, la cui prescrizione terminava nel 2015 e così via. Voglio vedere le carte, se permettete. Chiedo al Presidente della Camera, ripeto, di conoscere le schede inviate dagli uffici giudiziari, di conoscerle in modo analitico perché mi interessa sapere chi ha risposto, quali e quante udienze preliminari sono state fissate e quali sono i titoli dei reati. Anche noi, infatti, e non solo gli uffici del Ministero, sappiamo fare i calcoli relativi alla prescrizione. Ma ammettiamo pure che vi siano queste 1.600 pendenze a rischio. In tal caso, come è stato ricordato in diversi interventi precedenti, sarebbe subentrato l'emenda-

mento del senatore Calvi, che prevedeva la sospensione della prescrizione: con quella formulazione la sorte dei processi sarebbe stata salva.

Mi spiegate per quale ragione nel giro di poche ore la sinistra parlamentare e di Governo ha mutato opinione e ha sconfessato l'emendamento Calvi? Anzi, non solo lo ha sconfessato, ma lo ha fatto sconfessare dallo stesso senatore Calvi, il quale non solo ha fatto retromarcia in Commissione, ma ha rilasciato un'intervista al *Corriere della Sera*, in cui sosteneva esattamente il contrario di ciò che aveva scritto nel suo emendamento, nel perfetto stile sovietico, secondo il quale il compagno che sbaglia è chiamato a sostenere pubblicamente il contrario (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

GENNARO MALGIERI. Come Pol Pot!

ALFREDO MANTOVANO. Il ministro ha fatto di peggio: stamane ha riferito che il mutamento è intervenuto a seguito di sollecitazioni che gli sono pervenute.

Signor ministro, ciò non basta. Si tratta di sollecitazioni da parte di chi? Di uffici giudiziari? Quali? Sono sollecitazioni di *house organ* di qualche *lobby* forcaiola?

Ma, al di là delle *lobby* sollecitatorie, resta il fatto che la sinistra conferisce valore ad un principio di diritto in base alla quantità dei processi sul quale esso interviene e addirittura lo congela se quel principio giova al corretto svolgimento di un processo nel quale è coinvolto un nemico (devo parlare di nemici, se vi è una guerra dichiarata).

Signor ministro, è vero che le vicende personali influenzano le scelte legislative, ma il condizionamento non riguarda il Polo, bensì la sinistra. Non sia mai che si corra il rischio di garantire all'onorevole Previti un giudice imparziale! Bisogna intervenire immediatamente e tornare indietro sugli stessi propri passi.

In base a ciò che ha detto oggi il ministro, non so quale possa essere la sorte delle ipotesi Pisapia e Saraceni,

ipotesi di mediazione forse apprezzabilissime, ma che si scontrano sugli scogli di un'assoluta indisponibilità a cambiare anche le virgole in questo decreto-legge.

Faccio un'ulteriore considerazione, in risposta ad un altro argomento adoperato dal ministro nel corso della sua requisitoria. Il ministro ha detto che il Polo è irresponsabile, perché non si rende conto degli effetti catastrofici che deriverebbero dalla mancata conversione di questo decreto-legge.

ALFREDO BIONDI. Lo ha detto anche il relatore.

ALFREDO MANTOVANO. Ma il relatore è stato un po' più *soft*.

Chiedo a chiunque abbia sostenuto tesi del genere un po' più di serietà e di senso della misura.

Tanto per cominciare, il decreto-legge scade venerdì, come tutti sappiamo. Un accordo che si realizzasse in questo momento consentirebbe un passaggio rapido al Senato e la sua conversione in tempi altrettanto rapidi e nei termini: se ciò non si realizza, non è responsabilità del Polo.

Ma ammettiamo che ciò non si verifichi e che, a causa dell'eversione incarnata dal Polo, il decreto-legge non venga convertito. Ebbene, la sentenza n. 360 della Corte costituzionale, che nel 1996 ha vietato la reiterazione dei decreti-legge, non ha affermato che essa è vietata *sic et simpliciter*, ma ha fatto qualche precisazione: ha previsto che, nella forma e nella sostanza, non devono essere ripetute le stesse disposizioni.

Chiedo — e si tratta davvero di un'ipotesi che, con molta umiltà, propongo come oggetto della discussione, per chi abbia voglia di parlare, ma non so se il ministro abbia questa intenzione — cosa impedisca di emanare venerdì un decreto-legge di un articolo di un solo rigo, che preveda il rinvio dell'applicazione delle norme al 15 gennaio 2000.

Non si tratta di qualcosa di diverso, formalmente e sostanzialmente, rispetto al decreto-legge di cui stiamo parlando? Cosa preclude una soluzione del genere?

Effetti catastrofici si possono riparare con molto poco.

In conclusione, la sinistra non è schizofrenica quando, da un lato, dà il via libera al giusto processo e, dall'altro, si arrocca sul GIP-GUP: non è schizofrenica perché sul secondo aspetto non può cedere per non perdere i pezzi forcaioli della propria maggioranza di fronte a norme che hanno operatività immediata. Sul giusto processo può invece ben dimostrare alle proprie componenti garantiste e anche al Polo nobiltà di intenti perché tanto i tempi lunghi della riforma costituzionale consentiranno mille e uno ripensamenti, come è accaduto finora.

Queste sono le motivazioni della guerra ingiusta proclamata dalla sinistra perché, se siete amanti della pace e dichiarate guerra con molta coerenza, noi siamo amanti delle distinzioni e crediamo che vi sia una fondamentale differenza fra la guerra giusta e quella ingiusta. Voi avete proclamato una guerra ingiusta nel senso pieno del termine. Di fronte alle vostre motivazioni noi non possiamo che riaffermare le nostre: i principi valgono a prescindere dalle persone interessate alla loro applicazione e anche a prescindere dalla necessità di garantire la tenuta della maggioranza.

Dalle parole del ministro deduco che il passaggio dalle grida nelle piazze, da lui sottolineato, alla guida del paese abbia bisogno di qualche ulteriore tempo di adattamento. Il ministro questa mattina ha mostrato di voler guidare il paese urlando ma anche oltraggiando l'opposizione e montando contro di essa un indegno processo alle intenzioni. Ci risparmi quanto meno l'ipocrisia di averlo fatto per senso di responsabilità! Quest'ultimo oggi impone di dare applicazione a precetti costituzionali dei quali il Governo continua a disinteressarsi.

Da ultimo chiedo al ministro: quella che ha dichiarato è veramente una guerra al nemico apparente? Mi permetto di fare questa domanda perché la storia è piena di guerre dichiarate contro un nemico esterno ma che in realtà avevano lo scopo di regolare i conti all'interno. Voglio dire

che, se avete problemi interni alla maggioranza, non coinvolgeteci, non giocate di sponda con noi! Noi non intendiamo prestarci a questo gioco! Avete iniziato da tempo la vostra guerra interna sparando contro una parte del vostro stesso schieramento, sparando (per quelle che emergono con evidenza anche da alcune dichiarazioni di esponenti dei democratici di sinistra a proposito del « Governo amico ») contro il vostro generale. Con l'intervento del ministro di questa mattina avete messo un macigno sulla strada delle riforme ma, al di là del merito dei singoli provvedimenti di riforma, le riforme perseguite seriamente giovano, sia pure in modo indiretto, alla stabilità del Governo mentre la scena a cui abbiamo assistito questa mattina è stata quella di un *killer* che ha puntato la pistola e ha sparato contro il Governo.

Non chiedeteci di metterci in mezzo. Noi non ci iscriviamo all'associazione per la tutela del Presidente del Consiglio, saremo soltanto interessati testimoni di questo tiro al bersaglio (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maiolo. Ne ha facoltà.

TIZIANA MAIOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo (per la verità non molti), non sono mai stata una grande estimatrice di questa cosiddetta riforma perché avevo intuito fin dall'inizio — proprio perché conosco bene i soggetti che compongono questa maggioranza — che non sarebbe stata una vera riforma perché questa maggioranza alterna controriforme a cerottini, aggiustamenti, piccoli rammendi e rattoppi. In questo caso vi è una parte di riforma, che in realtà è controriforma, e vi è un'altra parte che è fatta di rattoppi e rammendi.

È vero, tutto è rimasto pressoché come prima. Non so se lo abbiate notato, ma qualche giorno fa a Milano vi è stata una protesta condotta dagli ex pretori nei confronti del capo della procura il quale — che Dio lo perdoni! — aveva multipli-

cato i *pool* nei suoi uffici e suddiviso e sistemato per tabelle e per argomenti il lavoro di tutti i suoi sostituti, che sono diventati numerosi.

Gli ex pretori protestavano perché non solo avrebbero continuato ad occuparsi dei furti — la criminalità di strada o cosiddetta microcriminalità è quantitativamente più numerosa —, non solo avrebbero continuato ad occuparsi di piccoli reati, ma avrebbero dovuto occuparsi anche di tanti fascicoli, come finora hanno fatto, non con grandi risultati, visto che oltre l'80 per cento dei reati rimane impunito; al contrario, i sostituti procuratori — quelli che già svolgevano tale compito — continueranno ad occuparsi dei reati di cui si occupavano precedentemente. Inoltre, all'interno della vecchia pretura, vi sono ancora i famosi *pool* aristocratici di serie A, che continuano ad occuparsi di quei reati che hanno effetti più scenografici: infatti, con la repressione di tali reati, si va agevolmente sulle prime pagine dei giornali. Questa era, dunque, la protesta degli ex pretori.

Questa mattina ho incontrato in aereo alcuni pubblici ministeri milanesi, i quali mi hanno detto che tutto sommato, a Milano, si sta cercando di uniformare le vecchie sezioni, mentre sappiamo che nella gran parte degli altri uffici giudiziari italiani, è tutto rimasto come prima: la pretura non si chiama più così, ma è rimasta la stessa; in quell'ufficio lavorano gli stessi soggetti che vi erano prima, i quali si occupano — salvo depenalizzazioni — dei reati di cui si occupavano precedentemente; nella vecchia procura vi sono i vecchi sostituti procuratori, che svolgono lo stesso lavoro di prima.

Di conseguenza, chi ha pensato che questa potesse essere una vera riforma, che realmente avrebbe rivoluzionato e rimesso in ordine gli uffici e l'ordinamento giudiziario, si è veramente illuso: è stata una vana illusione.

Inoltre, si potrebbe anche fare un discorso di produttività: come diceva precedentemente l'onorevole Mantovano, i capi degli uffici giudiziari hanno avuto un anno e mezzo di tempo — è da un anno

e mezzo, infatti, che esiste la norma sulle incompatibilità —, ma mi chiedo che cosa abbia loro impedito di organizzare gli uffici stessi in modo tale da non far prendere, allo stesso giudice, due provvedimenti incompatibili tra loro.

Ci è stato detto che siamo degli irresponsabili; qualora decadesse il decreto-legge — che certamente non è reiterabile — che cosa succederà, all'indomani, negli uffici giudiziari? Ebbene, vi sarà lo stesso caos che c'è oggi e che c'era ieri. Infatti, se vi fossero una migliore organizzazione, una cultura del diritto ed una maggior attenzione non soltanto alle garanzie degli imputati e degli indagati, ma anche a quel principio costituzionale — che vorrei, comunque, riformare — dell'obbligatorietà dell'azione penale, sicuramente la nostra giustizia ed il nostro processo penale si troverebbero in una situazione diversa.

Signor Presidente, prendendo uno schema pubblicato qualche giorno fa su un quotidiano molto amato da certe procure — mi riferisco a *la Repubblica* — ho ricostruito quelle che vengono chiamate «le tappe dello scontro». Tra l'altro, l'articolo reca un titolo, «Il Polo va alla guerra», che oggi è stato ripreso e fatto proprio dal ministro di grazia e giustizia, il quale, pur dichiarandosi pacifista — anche se non l'ho mai visto manifestare in piazza contro la pena di morte in Cina —, come il partito che rappresenta, si è messo l'elmetto ed è andato alla guerra. Ebbene, su tale quotidiano molto guerra-fondaio — che parla sempre e volentieri di guerra — vi sono le tappe dello scontro; tale schema è un po' incompleto e, quindi, dovrà essere in parte integrato; tuttavia, vale la pena di ricostruire le date. Esse vanno dal 21 maggio al 14 luglio. Si legge: «21 maggio: il Consiglio dei ministri» — e qui c'è tutta l'autorevolezza e il tono rispettoso che si deve al Governo — «su proposta del guardasigilli Diliberto, approva il decreto che rinvia al gennaio del 2000 la parte penale del giudice unico. Diliberto rinvia anche l'entrata in vigore dell'incompatibilità tra GIP e GUP». Qui sembra che tutto funzioni. Poi si passa al 2 giugno, quando la Commissione giustizia

del Senato discute il decreto e vota all'unanimità a favore della norma sull'anticipazione dell'incompatibilità tra GIP e GUP. Questa norma — afferma *la Repubblica* — riguarda anche tutti i processi in fase di udienza preliminare: quindi tutti i processi, come è giusto, se ci si vuole attenere al dettato costituzionale e se si vuole dedicare attenzione ai diritti di tutti i cittadini e non soltanto a quelli di alcuni. Sul quotidiano non è precisato, ma noi sappiamo bene che l'iniziativa di questa anticipazione è stata della sinistra, cioè della maggioranza, con il famoso emendamento Calvi, di cui si è parlato per tutta la giornata di oggi, in quest'aula. Poi sullo stesso quotidiano si salta al 5 giugno e si dice: « La notizia viene resa pubblica; partono le proteste degli uffici giudiziari italiani ». C'è stato, dicevo, un salto, perché non si dice che il 4 giugno, sicuramente a Milano, ma probabilmente anche in altri distretti giudiziari, si è svolta una riunione di giudici delle indagini preliminari.

A questo proposito, scusate, ma la memoria non può che andare all'estate del 1994. Eravamo proprio in luglio: il 14 luglio, per l'esattezza, era stato emanato il famoso decreto Biondi. Senza nulla togliere ai meriti del ministro di grazia e giustizia Biondi, devo dire che si era trattato di un decreto di tutto il Governo Berlusconi...

ALFREDO BIONDI. E anche dei sottosegretari dell'epoca!

TIZIANA MAIOLO. Anche dei sottosegretari, certo: si riferisce ovviamente al sottosegretario per la giustizia Contestabile.

Come non ricordare, quindi, quell'immagine veramente scenografica, con pennellate di colori accesi degne di Tiziano! C'era anche un signore con la barba un po' lunga, poi ce ne era un altro un po' biondino, che appunto ho incontrato in aereo questa mattina, ed altri ancora. Anche loro avevano tenuto una riunione ed avevano scritto un documento. Allora, mi viene in mente che forse non esage-

ravamo quando ci chiedevamo chi comandi in questo paese. A quel tempo però, si sa, c'era un Governo molto fragile — così si dice —, il Governo Berlusconi, non un Governo delle sinistre. Non era un esecutivo in grado di governare le piazze e le *lobby*, di tenere in pugno le corporazioni (e si è visto come sa farlo!), quindi successe quello che successe. Oggi è bastata questa riunione, neanche carbonara, neanche di signori con l'elmetto e la sciabola, tanto meno con il kalashnikov, eppure... Mi viene in mente quell'articolo del codice penale che parla della forza dell'intimidazione, mi pare sia il 416-bis! Anche in questo caso, basta la forza dell'intimidazione, non occorre neanche dichiarare la guerra! Il ministro Diliberto, anzi, si trova nelle retrovie, è arretrato, perché è più debole, quindi ha bisogno di dichiarare guerra, mentre questi signori non ne hanno bisogno: si riuniscono pacificamente, senza armi, dicono le loro cose, e così via. Poi c'è un « rampantino » di sinistra, che io conosco molto bene, che si chiama Claudio Martelli ed è il « figliolino » della dottoressa Paciotti, oggi parlamentare europeo. Anche lui ha pensato bene di dire la sua. Mi ricordo di quel magistrato che parlava del tipo d'autore, quando c'erano le inchieste sulla sinistra, o sulle brigate rosse, o su Toni Negri: parlava della magistratura reazionaria, che prima individua la tipologia delle persone da colpire e poi colpisce. Adesso non se le ricorda più queste cose. Mi viene allora da pensare quale senso della giustizia abbiano il suo *entourage* e la sua « mamma », la dottoressa Paciotti.

Vi racconto a questo proposito un episodio non molto conosciuto. È noto a tutti che la dottoressa Paciotti è stata talmente fortunata che, in una Milano in cui circa il 98 per cento dei furti rimane impunito, non appena le hanno rubato la borsetta, gliel'hanno riconsegnata: invece, quando a me è stato rubato il portafoglio, non l'hanno ritrovato, ma si vede che sono più sfortunata... (*Commenti*).

Esatto! È proprio come la vicenda del motorino del figlio del dottor Di Gennaro.

Ma c'è anche un episodio meno noto, cari colleghi. Un giorno la dottoressa — onorevole, *pardon* — Paciotti si trovava in un centro diagnostico privato — perché gli amici del ministro Bindi dicono di preferire il sistema pubblico, ma poi si rivolgono al privato — dove le hanno, per sfortuna, rubato il portafoglio che aveva lasciato incautamente nella borsetta in anticamera. Quando è uscita ha chiesto di chiamare la polizia che, quando ha risposto, ha invitato la signora — di cui ignorava il cognome — a recarsi al commissariato per presentare denuncia. Quando ha sentito tale risposta, lei si è arrabbiata, ha preso il suo telefonino, ha fatto un'altra telefonata e, nel giro di dieci minuti, tutta la zona era piena di volanti con le sirene ululanti. Questa è l'equità! Questa è la giustizia uguale per tutti! Questa è l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge! Questo è quello che nessun parlamentare, io spero, si sarebbe permesso di fare e al quale forse non sarebbe stato consentito, mentre ai componenti di certe corporazioni invece lo è.

Scusatemi se ho un po' divagato. Come dicevo, il 5 giugno la notizia viene resa pubblica e partono le proteste da parte degli uffici giudiziari italiani. A questo punto devo fare un piccolo salto logico perché, questa mattina, il ministro ha confessato. Egli ha detto, infatti: abbiamo ricevuto delle segnalazioni (o forse ha parlato di pressioni, ricattini: non ricordo bene la parola, forse era « sollecitazioni »). Ebbene, speravo che questo Governo della sinistra avesse una certa identità: è vero che adesso va di moda dire che chi ha perso le elezioni le ha perse perché ha perso l'identità. Bene, chiamiamo uno psicanalista che li aiuti a ritrovare l'identità.

Come dicevo, il ministro ha confessato e, quindi, si è capito per quale motivo egli abbia sentito il dovere, nei giorni successivi a quel fatidico 5 giugno, di disporre il monitoraggio. L'onorevole Mantovano prima diceva di non fidarsi e di voler vedere le carte relative al monitoraggio: ha ragione, perché mi ricordo che una volta presentammo un'interrogazione sulle in-

tercettazioni telefoniche e su di esse fu disposto un monitoraggio; ma nella sua risposta il ministro affermava esplicitamente che non tutte le procure della Repubblica avevano risposto (ricordo, ad esempio, che quella di Napoli non aveva risposto). Come si può allora dare per buono questo monitoraggio se so che è incompleto? Pertanto, vorrei sapere dal ministro se il monitoraggio disposto l'8 giugno sia completo o meno (a me sembra di no). Inoltre, vorrei capire quale confusione si potrebbe ingenerare negli uffici giudiziari se fosse applicato il principio dell'incompatibilità tra GIP e GUP. Io non credo a tale confusione. Sul principio dell'incompatibilità siamo tutti d'accordo: pertanto, questa dovrebbe essere una riforma che va *de plano*, anche perché assolutamente obbligatoria. Tuttavia, vorrei capire come si faccia a non essere maliziosi quando al Senato viene presentato un emendamento da un prestigiosissimo esponente della sinistra, il disegno di legge di conversione viene votato pressoché all'unanimità e, successivamente, si cambia idea sulla base di interventi esterni. Vogliamo capire quali siano i motivi per cui si è cambiata idea con tanta facilità (non è la prima volta che succede). C'è forse un problema tecnico-giuridico? Fin quando non renderete noti i risultati chiari e dettagliati del monitoraggio continuerò a ritenere che non vi è alcun problema tecnico, a meno che non ci si voglia riferire alla prescrizione che, tuttavia, come sapete benissimo, si può congelare. Quindi, non vi è un problema di prescrizione, né di custodia cautelare — e non sarei neanche d'accordo sul « congelamento » della custodia cautelare —, né di monitoraggio. Se queste udienze preliminari fossero anche un milione, mi state dicendo che avete così a cuore i diritti dei cittadini che, di fronte a casi concreti (fossero uno o un milione), sareste disponibili a derogare ad un principio in cui credete: non posso assolutamente pensarlo! Non posso, dunque, che fare ipotesi politiche: avete paura dei magistrati? Se è così, perché avete paura? È chiaro che tutti i cittadini fanno bene ad avere paura

o ad avere qualche un qualche timore dei pubblici ministeri, non tanto perché sono i titolari dell'azione penale o perché possono indurre un giudice a mettere le manette, quanto perché ciò avviene in modo abbastanza casuale, da un lato, come se si giocasse alla *roulette* russa, o voluto, dall'altro, quando si tratta di usare il processo penale per combattere gli antagonisti o i nemici politici, considerato che siamo in guerra.

Dunque, se avete paura, mi dovete dire perché. Circolano forse cambiali in bianco di cui qualcuna potrebbe andare all'incasso? Oppure, vi è un problema di subalternità? Una volta, all'interno della magistratura, i giudici si ponevano il problema opposto; nelle riunioni si tuonava: noi non saremo la cinghia di trasmissione — ma intanto lo erano — del partito comunista! O forse si è rovesciata la situazione per cui adesso sono i partiti ad essere diventati cinghia di trasmissione delle correnti della magistratura? La verità è che la cultura non è cambiata e che vi piace ancora combattere con armi improprie perché non siete abbastanza forti da usare quelle proprie delle elezioni democratiche! Ma le elezioni devono essere vinte e quando si perdono si grida: si usano armi improprie! Si parla di conflitto di interessi e di *spot* televisivi, quando tutti sapete benissimo che, se il prodotto non è buono, è inutile fare gli *spot*, e giustamente non li avete fatti. Oppure, si crea il « caso Del Turco » per tenere alta la tensione interna. Ricordo che pochi giorni fa, in occasione del dibattito sull'utilizzabilità delle intercettazioni telefoniche, il capogruppo dei democratici di sinistra in Commissione giustizia diceva: griderò nelle piazze! Eh sì, vada pure in piazza Maggiore a Bologna a gridare, così vediamo quanti applausi riceve!

Non sto qui a parlarvi dell'articolo 3-bis o del comma 4: la verità è che il problema è politico e sappiamo tutti benissimo, signor Presidente, che se riusciremo a superare questa *impasse*, non lo si farà certamente attraverso questa discussione generale. Ciò avverrà in qualche

altro luogo più politico di quest'aula! Mi dispiace in un certo senso, ma occorre essere realisti.

La verità è che non vi importa nulla dei diritti dei cittadini e l'avete dimostrato in diverse circostanze, perché non dimentico che, dopo il decreto Biondi, abbiamo lavorato per mesi su una riforma della custodia cautelare che era la figlia illegittima — perché vi era un po' di commistione di alleanze — di quel decreto. Ma si devono avere sempre due pesi e due misure: Dell'Utri e Firrarello. Sono due soggetti diversissimi, ma i loro diritti dovrebbero essere uguali. E invece no, perché uno sta da una parte politica e uno dall'altra!

Temo molto, inoltre, signori della maggioranza e signori del Governo, che nella vostra cultura vi siano i tribunali speciali perché oggi volete fare due processi paralleli: il signor Rossi avrà diritto ad avere un giudice imparziale (il giudice dell'udienza preliminare), mentre il signor Verdi avrà diritto ad un giudice parziale, e glielo state dichiarando! L'Italia è piena di signori Verdi, non si chiamano tutti Rossi (i cognomi ovviamente sono scelti in modo del tutto casuale, potrei dire Brambilla e Cacace, tanto per fare un po' di unione nord-sud).

Voi però dite che noi ci occupiamo soltanto dei diritti dei potenti. Scusatemi: se è vero che sono 1.600 (oppure 538) le udienze preliminari in corso, queste udienze riguardano tutte Berlusconi o Previti, riguardano tutte i cosiddetti potenti? Perché allora non ci occupiamo degli altri 1.598 che sono signori Rossi, Brambilla, Cacace, Verdi, Bianchi e via dicendo? Che diritti hanno costoro? Noi stiamo dicendo loro che non hanno diritto ad avere un giudice imparziale, un giudice cioè che non abbia già esaminato la loro situazione, ad esempio per emettere un provvedimento di custodia cautelare, e davanti al quale costoro non si sentano dei pre-giudicati. Questi soggetti debbono sentirsi vergini davanti ad un giudice anch'egli vergine, assolutamente incontaminato dalle indagini. Quello che conta infatti è la garanzia dell'imputato.

Voi potreste rispondermi che il giudice, se è una persona perbene, può anche cambiare idea: prima ha disposto la custodia cautelare e poi, dopo aver letto meglio le carte, esaminato ed approfondito, cambia idea. A parte il fatto che io non ho mai conosciuto un magistrato che cambiasse idea (sono rarissimi quelli che lo fanno), ciò che conta è come si senta l'imputato davanti a questo giudice. Guardo spessissimo in televisione i telefilm americani e mi piace molto di più come viene condotta l'udienza preliminare in quel paese piuttosto che da noi.

La questione è allora proprio la fiducia che l'imputato deve avere nei confronti del suo giudice naturale, che non può essere lo stesso che lo ha mandato in galera o che ha disposto le intercettazioni telefoniche e via dicendo. Infatti, il giudice che abbia adottato misure cautelari ha deciso sulla base di gravi indizi di colpevolezza e quindi un'idea sulla colpevolezza di quel signore se l'è già fatta.

Penso vi sia poi anche un problema di costituzionalità. Del resto, lo stesso Presidente della Corte costituzionale quando ha affermato che, normalmente, almeno secondo l'interpretazione della Cassazione, ogni pronuncia che produce un effetto innovativo sull'ordinamento esplica i suoi effetti non solo per il futuro, ma anche sui processi pendenti, pur non avendo detto « state facendo una norma incostituzionale », in realtà, in un certo modo...

ALFREDO BIONDI. Lo ha anche detto!

TIZIANA MAIOLO. Lo ha anche detto.

In conclusione, il problema della Costituzione esiste non soltanto perché nessuno può giudicare due volte lo stesso cittadino, ma anche perché tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge. Vorrei allora rivolgere una sollecitazione a chiunque si illuda che con questa maggioranza si possa trattare, che questa maggioranza, nel suo complesso — naturalmente, non voglio dire che tutti siano uguali —, possa fare dei passi avanti rispetto alle riforme. È del tutto inutile che si dica che Berlu-

sconi ha rovesciato il tavolo della bicamerale, perché neanche in quella sede si stavano realizzando riforme e, quindi, si è rovesciato un tavolo su cui si faceva il gioco delle tre carte, un tavolo non democratico e produttivo di riforme e cambiamenti.

Ed allora chiunque si illuda che si possa trattare — sulla questione dei principi si può trattare, perché confrontando principi anche diversi si può arrivare ad un cambiamento, ad un miglioramento e quindi a vere riforme — si disilluda, perché purtroppo — lo dico con rammarico — la cultura è sempre la stessa: i principi, se in quel momento non servono, stanno sotto la suola delle scarpe.

Lo ha già detto anche qualcun altro: anche se si trattasse soltanto di un caso che rimane fuori dalla regola giusta, quella cioè per cui il cittadino ha diritto ad avere un giudice imparziale, anche se ci fosse l'imparzialità per tutti meno che per uno ed anche se questo uno fosse Totò Riina, mi batterei fino alla morte per i diritti di costui (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*). È questa, cari signori, la differenza tra noi e voi. Noi ci battiamo per i diritti di tutti (di Firrarello, di Diliberto, eccetera), voi vi battete soltanto per voi stessi e per i vostri amici; guardatevi allo specchio, così le elezioni non le vincerete mai (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale — Congratulazioni!*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Benedetti Valentini. Ne ha facoltà.

DOMENICO BENEDETTI VALENTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in un dibattito di questo genere è abbastanza inevitabile che si ripetano argomenti già trattati da altri colleghi o che li si affrontino sotto un altro punto di vista, comunque reiterando questioni che non hanno avuto risposte, nemmeno abbozzate, nemmeno tentate, nonostante queste siano state più volte sollecitate, con ricchezza di argomentazioni, sia in Assemblea, sia in Commissione. È dunque ine-

vitabile che ci si ripeta, che si ripropongano temi già ascoltati.

Proprio tenendo presente ciò, però, sento di dover inquadrare questo specifico, deflagrante, devastante argomento, pur di straordinaria importanza e di straordinario rilievo in sé e per sé, nella vicenda complessiva dei problemi della giustizia, così come la maggioranza e il Governo danno la sensazione e le prove di fare; gli stessi lavori di Commissione, ancor più di quelli dell'Assemblea, mettono nelle condizioni di apprezzare, di verificare, di tenere sotto monitoraggio quotidiano questo modo di affrontare i problemi.

Credo che le mie affermazioni siano più facilmente comprensibili per i colleghi — in verità non molti — che partecipano assiduamente ai lavori della Commissione giustizia e che, quindi, possono capire i passaggi, gli esempi, i casi concreti che sono alla base di quella che, teoricamente, potrebbe essere liquidata come una affermazione di principio.

Non nascondo che più di una volta, già in Commissione, mi sono permesso di sottolineare ad alcuni colleghi — anche dell'opposizione, anche dello schieramento del Polo — che, mossi da perfetta buona fede e da spirito costruttivo, in più di una circostanza non hanno mancato di dare una qualche disponibilità procedurale al confronto su temi oggettivamente caratterizzati da un certo tasso di emergenza rispetto alla gravità dei problemi della giustizia, a colleghi che, particolarmente sensibilizzati su tali problemi per ragioni prettamente organizzative ed ordinamentali, hanno in qualche modo prestato orecchio alle argomentazioni e alle richieste di collaborazione provenienti dai banchi del Governo e della maggioranza, la poca genuinità di tali appelli e quindi la necessità, in mancanza di fatti concludenti, di prove concrete da parte della maggioranza di voler collaborare nella soluzione dei problemi della giustizia, di mantenere alto il livello dell'opposizione e, se necessario, della contrapposizione. Tutto ciò al fine di far comprendere all'opinione pubblica, nella maniera più

palese, documentata e insistente possibile, che il fronte della giustizia è proprio uno di quelli che dequalificano di più il Governo e la maggioranza che lo sorregge, sposandone per intero le responsabilità. Non è lecito per alcuna parte o per alcun esponente della maggioranza defilarsi rispetto alle gravi responsabilità morali e politiche che, sul versante della giustizia, si stanno accumulando.

Lo ripeto, è necessario dimostrare all'opinione pubblica che il settore della giustizia è uno di quelli per i quali la dequalificazione di questa maggioranza e di questo Governo è più grave, in taluni casi più odiosa.

Questa vicenda si iscrive in quella più ampia del giudice unico, la quale è a sua volta un tassello della presunta o della pretesa strategia con la quale questo Governo di sinistra-centro ha ritenuto di dover affrontare « a mo' di pacchetto » — come oggi è di moda dire — i problemi della funzionalità e della credibilità della giustizia.

Io sono uno di quelli — non molto numerosi, per la verità — che già sulla questione generale del giudice unico di primo grado ha espresso molte, insistenti e sottolineate perplessità e contrarietà. Voglio dirlo perché vi è stato anche qualcuno — sia tra i banchi della maggioranza che tra quelli dell'opposizione — che, pur rendendosi conto della gravità dei problemi funzionali della giustizia italiana, ha forse pensato che una semplificazione ordinamentale — così veniva presentata — come quella del giudice unico, cioè lo schiacciamento del livello del tribunale e della pretura (entrambi giudici di primo grado) in un unico livello, potesse significare una riforma feconda e suscettibile di sviluppi positivi sul piano della credibilità e soprattutto della funzionalità della giustizia.

Una prima illusione — che ho udito anche qualcun'altro contestare; per fortuna, altrimenti mi sarei sentito isolato — che ho sentito contestare in quest'aula e che infatti già in questi suoi primi « albori » manifesta talune incrinature di impostazione e delle sfiducie crescenti (non

mi risulta, infatti, che comprimere dal basso e dall'alto un corpo serva a risolvere i suoi problemi di consistenza o contribuisca a cambiarne la consistenza e la natura), è la seguente: quella dei problemi della giustizia che, per quantità e per qualità, erano e restano quelli che erano e che sono a prescindere dalla unificazione del primo grado in un unico giudice. Nell'ambito di tale problema, vediamo « attivarsi » numerosi altri problemi, peraltro previsti e prevedibili e, in quanto tali, da doversi prevedere !

In Commissione ed in aula ci siamo confrontati più volte sui problemi relativi alla competenza penale del giudice di pace, relativi al giudice di pace in sé e per sé e relativi alle sezioni stralcio per l'arretrato, per le cause da liquidare, per le cause di « serie B » — come io le definisco — in campo civile. Tutte queste misure o « misurette » vengono presentate come la strategia organica per fronteggiare l'emergenza; rispetto ad esse, peraltro, non sono state accolte obiezioni in nome dell'emergenza e dell'esigenza di rispettare le scadenze: a quest'ultima ha fatto riferimento lo stesso onorevole Saraceni, che ha pure abbondato in riconoscimenti di fondatezza delle nostre critiche, aggiungendone anzi delle altre per dimostrare la sua obiettività. Tuttavia, se ho ben ascoltato in Commissione ed in aula, ha poi ribadito che il valore fondamentale è quello dell'emergenza dell'entrata in vigore e della non decadenza del decreto e dei suoi contenuti. In tal modo si è anch'egli caricato della responsabilità dell'intero contenuto del decreto-legge in esame. Ebbene, in nome dell'emergenza, sono state travolte tutte le nostre obiezioni, di carattere funzionale, di principio e di credibilità della giustizia !

Colleghi, se si intendono evidenziare le principali responsabilità di questa maggioranza e di questo Governo nell'affrontare i problemi — invero polimorfi — della giustizia italiana, non si può escludere quella di non curarsi delle conseguenze delle riforme e degli strumenti posti a disposizione delle riforme stesse !

Se c'è un campo in cui il velleitarismo, l'astrattezza e la partigianeria della sinistra si manifestano peggio è proprio questo che riguarda la riforma della materia giudiziaria. Non preoccuparsi degli strumenti a disposizione, dei tempi con i quali si attueranno le riforme e si potrà disporre degli strumenti per attuarle e, ancora, delle conseguenze pur prevedibili di queste riforme è una colpa molto grave. Infatti, il vero riformatore, colui che ha veramente a cuore i problemi e ritiene di poterli affrontare realmente, non prendendo in giro se stesso e i destinatari delle riforme (cioè i cittadini) deve prevedere tutto questo, specialmente quando possiede strumenti di rilevazione e di monitoraggio che lo pongono nella condizione di farlo ! Deve prevedere tutto questo ! Deve prevedere che cosa accadrà e di quali strumenti bisogna disporre !

La vicenda dell'entrata in vigore nel tempo dei vari pezzi e tasselli di questa riforma, che mi permetto di chiamare riformetta proprio perché non credo che la unificazione dei livelli delle magistrature di primo grado possa essere la risposta ai formidabili problemi della giustizia italiana, credo sia eloquente e istruttiva. Più rinvii, prima negati, poi necessitati; poi, alla fine, per una impuntatura di carattere essenzialmente politico, si è voluta la entrata in vigore a partire dalla data prestabilita del 2 giugno, ma procrastinando aspetti tutt'altro che secondari dell'entrata in vigore perché ci si è resi conto di non aver affrontato in modo congruo alcuni aspetti del problema di formidabile portata.

Non credo che ci sia bisogno di essere un addetto ai lavori per chiedersi se sia un aspetto secondario il far giudicare al giudice collegiale o al giudice monocratico un certo tipo di reato o un altro, ma non per differenze quantitativamente o qualitativamente di poco spessore o capillari. Infatti, stiamo parlando di « problemucci » — e mi auguro che qualche cittadino li ascolti — come quello se reati per i quali è prevista una pena detentiva fino a 20 anni debbano essere affidati alla cognizione di un giudice monocratico, cioè di